

I Commenti

Dal Pds al nuovo partito una svolta riformatrice

MARCO FUMAGALLI

LA GRANDE affermazione elettorale dell'Ulivo nelle ultime elezioni amministrative ha oscurato due dati significativi: il calo dei votanti e il deludente risultato del Pds in molte realtà. Sono due segnali che non dobbiamo sottovalutare: ci dicono che in questa transizione difficile della democrazia italiana restano irrisolti sia i rapporti tra cittadini e politica che il tema del ruolo e della funzione dei partiti, a partire dal Pds. Anche le giustificazioni che vengono portate, («pesano sempre più le liste locali, collegate ai sindaci»; è «fisiologico che in elezioni amministrative cali il numero dei votanti») non fanno altro che segnalare che questo problema. La stessa discussione sul «partito dei sindaci», la forte personalizzazione di queste elezioni, sono segnali inequivocabili; è inutile rispondere con nervosismi, o in uno scontro personale tra i leader, bisogna affrontare la questione alla radice. La risposta al malessere del partito non sta esclusivamente in nuovi modelli organizzativi o in una maggiore vita democratica interna. Questi problemi esistono, anzi sono acuti ma non si risolvono con un atto volontaristico o illuministico. C'è qualcosa che viene prima, cioè la crisi della politica e della sua funzione, e soprattutto della politica della sinistra, di una sinistra moderna.

Quello che rischia di prevalere oggi è un'idea tecnico-gestionale della politica, un'idea che tende a ridurre la competizione tra destra e sinistra a uno scontro tra due idee della governabilità. La politica della sinistra in questo modo si riduce a una politica senza qualità, dove ciò che più conta è la ricerca di alleanze a tutti i costi che permettano comunque di essere maggioranza. I grandi temi della trasformazione, di un nuovo modello sociale, di una forte tensione morale e ideale sono lontane dalla pratica quotidiana. Le parole del cardinale Martini sono in tal senso una denuncia su cui riflettere con grande umiltà e attenzione.

Per questa politica sono sufficienti leader capaci, attorniti da staff efficienti, sostenuti a comunicatori e sondaggiisti, ed eletti efficienti collegati ai rispettivi comitati. Ma in questa prospettiva la sinistra ha un difficile futuro: certamente può vincere nell'immediato, anche per la debolezza e la fragilità dell'avversario, ma dinanzi a una società frammentata, attraversata da spinte corporative, l'assenza di un soggetto organizzato capace di produrre politica, senso comune, di anticipare e non inseguire i fatti, ha come conseguenza inevitabile l'affermarsi di altre forze e di altri poteri.

Non è questa l'unica possibilità che abbiamo davanti a noi. La risposta ai problemi che ho ricordato non sta neppure nella fuga in visioni millenaristiche, o nella testimonianza antagonista, né nel ritorno al passato. Proprio ora che la sinistra per la prima volta è chiamata a governare questo paese, si tratta di coniugare la dura fatica del governo, con le sue compatibilità e i suoi vincoli, a una prospettiva di trasformazione che sappia dare un senso, una coerenza, un valore all'azione quotidiana. Non abbiamo più le facili certezze del passato (a essere sinceri la mia generazione non le ha mai avute), ed è facile adagiarsi nel quotidiano. Per questo occorre costruire una politica ricca di contenuti e di idealità, una forza moderna che sia interfaccia tra istituzioni e società.

Potrei fare mille esempi: il parlamento, per fare uno soltanto, ha fatto una buona legge sull'immigrazione coniugando sicurezza e accoglienza. Ma sarà sufficiente quella legge ad af-

frontare un problema drammatico che ci accompagnerà nei prossimi decenni, senza una mobilitazione delle coscienze che combatta le spinte razzistiche, che favorisca una capacità di accoglienza della società italiana, che imponga ai governi dei paesi ricchi di investire percentuali più alte le loro Pil verso i paesi del terzo mondo senza ripercorrere le tristi esperienze degli anni '80? Le immagini drammatiche del rimpatrio degli albanesi sono la risposta più eloquente.

Reinventare un progetto per la sinistra è possibile se lo fondiamo su una lettura critica della realtà, sulle contraddizioni e sui confini che la attraversano, se ci poniamo l'obiettivo ambizioso non solo di vincere ma di innovare profondamente l'Italia nelle sue strutture, combattendo le disuguaglianze crescenti, e nel contempo impegnandoci per una riforma morale e intellettuale della società.

Per questa politica e per questa sinistra è indispensabile un partito organizzato, diffuso, capace di ascoltare e di produrre politica. A gennaio terremo gli stati generali della sinistra che daranno vita a una nuova formazione politica. Sono stato tra coloro che hanno ritenuto e ancora ritengono questa scelta giusta. Ma vedo il rischio che questa operazione si riduca a un assemblaggio di esponenti del ceto politico. Le mille esperienze diffuse del mondo della sinistra, di una sinistra larga a cui noi vogliamo parlare, a partire dalle nuove generazioni, rischiano di rimanere estranee o spettatrici distratte. Così com'è distante il movimento femminista, che in una sua parte importante mette radicalmente in discussione proprio la «nostra politica».

Tutto questo è un problema o no? Se lo è, ritengo si debba dare una risposta sia sul terreno della politica che su quello della forma organizzata del partito. La vecchia idea di partito non regge più, per mille motivi. La sinistra italiana, anche quella che darà vita a una nuova formazione politica, è caratterizzata da differenza politiche, culturali, di storia personale, e questo vale anche dentro lo stesso Pds. Così come diversi sono gli approcci alla politica di migliaia di giovani che fanno e producono politica fuori dai partiti. Queste differenze non sono una debolezza, da guardare con fastidio come nel vecchio Pci, sono la ricchezza della sinistra italiana.

La nuova formazione politica deve riconoscere e valorizzare queste differenze, basandosi su un autentico principio federativo e fornendo strumenti concreti perché questo possa realizzarsi: principi e strumenti che dovranno valere per tutti, anche per chi oggi è nel Pds, e nel nuovo partito si troverà collocato in modo magari diverso da oggi. Ci vuole una forza pluralista che sappia ascoltare e produrre cultura, senso comune, che ricostruisca quella trama di relazioni sociali indispensabili a una prospettiva di cambiamento, che offra nuovi canali di partecipazione e non sono nei momenti della decisione, ma ancora di più nel momento della costruzione di nuova politica.

Certamente rimane un problema: come garantire il carattere unitario di una formazione politica federativa? La risposta è da un lato nella definizione di alcune idee forza, di elementi di un possibile programma fondamentale, che costituiscano le ragioni di un impegno comune; dall'altra in un vero confronto politico, programmatico, ideale, in una ricca vita democratica a tutti i livelli.

Per questo non basta un segretario, o un partito degli eletti nelle istituzioni: ci vuole ben altro.

«Far politica con la merda Attenti, già un'altra volta...»

GIANNI ROCCA

SONO STATO fra i molti, almeno lo spero, che hanno visto scorrere sullo schermo televisivo gli impietosi dettagli di ciò che rimaneva in un istituto scolastico di Roma - un «liceo artistico», pensate un po' - dopo tre settimane di «okkupazione» studentesca. Un reportage che sarebbe opportuno filmare in apposita cassetta e riproporre nelle varie aule alla mediazione di quanti, professori ed alunni, ancora credono nell'educazione civica.

Muri imbrattati, porte sfondate, quel po' di tecnologia moderna che faticosamente si riesce ad introdurre nelle scuole, asportata, distrutta, servizi igienici devastati, suppellettili fatte a pezzi, cavi tranciati. Ai di là degli ingenti danni economici, calcolati in duecento milioni, il ciclone distruttivo ha reso praticamente inagibile chissà per quanto tempo l'uso dell'istituto. Intendiamoci niente di peggio di quanto accade, domenicamente, negli stadi, dove le varie «curve» in preda al raptus svelgono sedili dando loro fuoco, sporcando e lordando ovunque possibile. Imprese ripetute dai tifosi in trasferta nelle carrozze ferroviarie durante i viaggi di ritorno. E niente di peggio di quanto accade nelle città: non appena un condominio tintege un muro esterno o l'amministrazione comunale ripulisce ponti, viadotti, monumenti, l'anonima mano del vandalo riscrive con le bombolette i messaggi del cretinismo dilagante, perché sia chiaro che il bene comune, in quanto di tutti, non ha diritto di esistere.

Ma nella scuola romana c'era un di più su cui conviene soffermarsi, segnale di una moda che va prendendo piede: a supremo sfregio su vari oggetti era stato generosamente sparso l'escrimento. La merda, dunque, elevata a valore, a simbolo e che connota ormai un diffuso come sentire. Come ci hanno ricordato gli agricoltori del mitico nord-est italiano, una zona che vorrebbe proporsi come modello di modernità e di rinvicina nei confronti di Roma ladrona, capitale di quello Stato «assistenzialista» contro il quale Bossi tuona da mane a sera, ma alle cui mam-

melle si ricorre di continuo chiedendo sgravi, contributi, esenzioni, alla faccia del libero mercato e delle sue leggi concorrenziali. Una protesta, ben valorizzata dai media, all'insegna del liquame, innaffiato in abbondanza sui poliziotti, sull'asfalto delle strade e che ha trovato solo nel presidente Scalfaro parole di giusta indignazione e di condanna.

Un capitolo nuovo, allora, nella storia della maleducazione nazionale, un ulteriore gradino della scala che ci sta portando sempre più in basso, verso il trionfo della volgarità e del disprezzo? Proprio nuovo non è. In questo periodo di rivisitazioni del nostro passato, non sarà male ricordarlo che il primigenio fascismo nacque, l'indomani della prima guerra mondiale, elevando l'escrimento e i suoi derivati ad «arma» politica. Dal celeberrimo «Cagoia», l'epiteto con cui il «vate» D'Annunzio volle bollare il presidente del consiglio dell'epoca, Francesco Saverio Nitti, ai pitili colmi di liquame rovesciati agli ingressi del Parlamento, per finire con l'olio di ricino somministrato in quantità industriali agli oppositori, per sventrarne gli intestini, e costringerli alle umilianti conseguenze, gli anni che precedettero e immediatamente seguirono l'avvento del fascismo furono appunto contrassegnati, oltreché dal «santo manganello» e dagli incendi purificatori delle sedi partitiche e sindacali, dall'opposizione della merda.

Si dirà: altri tempi, l'Italia d'allora stava rinchiudendosi nelle frustrazioni del suo localismo, prigioniera di attese deluse e di feroci pareri e odi sociali; mentre l'Italia di oggi è in marcia verso la nuova Europa, membro a pieno titolo del ristretto club dei Grandi, più che mai consapevole dei suoi diritti e del retaggio di civiltà che essa porta con sé. Ne siamo davvero sicuri? Il ritorno dell'escrimento come manifestazione «politica», il suo celebrato diffondersi fra i vari strati, contrastato da sputati lamenti, induce a non poche preoccupazioni. Con l'aggravante per chi lo ripropone che tra le loro file, rispetto al passato, non c'è traccia di poeti.

L'Anniversario

Nilde Iotti: «La Costituzione ha cinquant'anni e i suoi principi durano ancora»

PASQUALE CASCELLA

Cinquant'anni dopo, il ricordo è coinvolgente. Forse perché Nilde Iotti lo spirito costituente ha continuato a portarselo appresso, lungo una esperienza politica intrecciata con le responsabilità istituzionali di presidente della Camera e della prima Commissione bicamerale per le riforme. «Spero davvero che l'opera di restauro della seconda parte della Costituzione possa rendere la casa comune adeguata ai profondi mutamenti di un paese moderno», dice nel suo ufficio di Montecitorio, dopo aver partecipato allo scambio di auguri con il presidente della Repubblica.

Il 22 dicembre 1947 lei era in aula a votare il testo definitivo della Costituzione. Cosa prova adesso che si appresta a votare le modifiche alla seconda parte?

«Una grande emozione, ancora. Sa, cinquant'anni fa eravamo consapevoli di misurarci con un compito storico. Avevamo combattuto per la libertà, sconfitto il fascismo, conquistato la Repubblica. Vivevamo avvenimenti straordinari, c'era un paese da ricostruire su nuove basi. Oggi possiamo far fronte ai cambiamenti necessari della seconda parte della Costituzione con la serena coscienza che i principi fondamentali hanno retto alla prova».

Qual è il ricordo più vivo della giornata di cinquant'anni fa?

«Mi colpì il discorso di Ruini, presidente della Commissione dei 75 di cui avevo fatto parte, perché trasmetteva tutta la ricchezza del lavoro compiuto. Poi si votò - pallina nera nell'urna nera e pallina bianca nell'urna bianca per dire di sì, palline incrociate nelle due urne per dire di no - e quando Terracini, presidente della Costituzione, proclamò il risultato (453 voti favorevoli, 62 contrari) l'assemblea si alzò in piedi con un grandissimo applauso. Anche i monarchici non applaudivano ma erano in piedi. Il risultato era così denso da indurre pure chi l'aveva avversato a inchinarsi in segno di rispetto».

Quel testo corrispondeva alle attese, alle posizioni per le quali vi eravate battuti?

«La Costituzione consentiva a ogni cittadino, quale che fosse la sua opinione politica, di riconoscersi. Naturalmente, su alcune questioni si erano confrontate opinioni diverse. A volte anche con durezza. E però credo che la maggiore virtù dei costituenti sia stata di superare i momenti e le ragioni di contrasto cercando soluzioni proficue di convivenza».

Ci fu il rischio che la rottura nel governo di unità nazionale, intervenuta nel maggio del '47 con l'estromissione della sinistra, si riproducesse nella Costituzione?

«Avevamo questo timore, in effetti. Togliatti, in particolare, era preoccupato che la Dc potesse metterci in discussione alcuni principi già definiti dalla Commissione dei 75. De Gasperi, però, fu saggio: rispettò le convergenze, e il progetto arrivò al voto senza modificare neppure una virgola».

Perché De Gasperi temeva di non riuscire a imporre risultati confacenti alla sua nuova maggioranza centrista, o perché si era radicato il principio che le istituzioni erano di tutti?

«Era fortissima, nella Costituente, la consapevolezza che la Carta fondamentale a cui debbono ispirarsi tutte le leggi non potesse avere né limiti politici né limiti governativi. Quindi cercando sempre la convergenza più ampia, anche con l'opposizione».

«Sempre», dice. Quindi un principio ancora attuale?

«Certamente. Si discute pur sempre delle regole del gioco in un ordinamento democratico».

Come riusciste a costruire l'approdo comune? Sull'articolo 7, per cominciare: lo viveste o come un compromesso accettabile o un cedimento?

«Fu assolutamente un compromesso. Non si dimentichi che lo stesso Togliatti s'impegnò nella formulazione di quello che è rimasto il primo comma dell'articolo 7: «Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani». Era una formulazione importan-

te, tanto più perché riconosciuta anche dalla Chiesa che mai aveva accettato l'impostazione risorgimentale della «libera Chiesa in libero Stato». Quindi si poneva, finalmente, fine alla Questione romana».

E però la Chiesa indusse la Dc a puntare i piedi perché i Patti lateranensi fossero recepiti dalla Costituzione. Perché non ridefinire i rapporti sulla base del principio cosidetto?

«Era la nostra posizione: la stessa storia d'Italia induceva a defi-

Div



nire un corretto rapporto, su basi di reciproca indipendenza, tra Stato e Chiesa. I Patti lateranensi, portando la firma di Mussolini, schiacciavano la novità nel passato. Tant'è che nella Commissione dei 75 votammo contro il richiamo ai Patti».

Come si passò al voto favorevole finale?

«Intervennero De Gasperi, non come presidente del Consiglio dal banco del governo ma come costituente dai banchi della Dc, per dire in sostanza che si rischiava di mettere in discussione la pace religiosa nel paese. Lasciò intendere che, se i patti lateranensi non fossero stati recepiti, qualcuno avrebbe potuto promuovere un referendum contro la Costituzione. Una ipotesi inquietante: si rischiava di mettere in discussione l'avvenire del paese».

E il Pci avrebbe rischiato di alienarsi il rapporto con i cattolici?

«Senza dubbio questa preoccupazione c'era. Ricordo che il giorno prima di votare l'articolo 7 la Direzione del partito si riunì con il gruppo parlamentare: credo fosse la prima volta nella storia dei partiti comunisti di tutto il mondo. E a favore del ripensamento si pronunciò non solo Longo, che in quanto comandante delle formazioni gariboldine nella Resistenza era stato in stretto rapporto con i partigiani cattolici, ma anche Secchia. Chi si scatenò scontro fu il gruppo dei vecchi compagni che chiamavamo dei clandestini. I Gullo, Fedeli, Farini erano stati in carcere, al confino, in esilio, ed era comprensibile che considerassero l'accordo tra Mussolini e la Chiesa come un anello delle catene che avevano dovuto subire. Non nascondo, però, che noi giovani (eravamo la maggioranza del gruppo) avemmo la sensazione che quei discorsi risentissero di un vecchio anticlericalismo a cui eravamo estranei...».

Addiritura? Sono i giovani, generalmente, i più radicali...

«Ma noi giovani - io ero entrata alla Costituente che avevo 26 anni - eravamo cresciuti con i Patti lateranensi, a scuola avevamo ricevuto l'insegnamento religioso,